

Verso il nuovo Palazzo Nuovo. Esplorazioni progettuali nel processo di trasformazione del Polo  
Bibliotecario Umanistico

*Original*

Verso il nuovo Palazzo Nuovo. Esplorazioni progettuali nel processo di trasformazione del Polo Bibliotecario Umanistico / DELLA SCALA, Valerio; Quaglio, Caterina; Todella, Elena. - In: ATTI E RASSEGNA TECNICA. - ISSN 0004-7287. - LXXV:1(2021), pp. 58-66.

*Availability:*

This version is available at: 11583/2909461 since: 2021-08-22T10:52:58Z

*Publisher:*

ATTI E RASSEGNA TECNICA - SOCIETÀ DEGLI INGEGNERI E DEGLI ARCHITETTI IN TORINO

*Published*

DOI:

*Terms of use:*

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

*Publisher copyright*

(Article begins on next page)

# Verso il nuovo Palazzo Nuovo. Esplorazioni progettuali nel processo di trasformazione del Polo Bibliotecario Umanistico

## *Towards the nuovo Palazzo Nuovo. Design explorations in the transformation process of the Humanistic Library Pole*

**VALERIO DELLA SCALA, CATERINA QUAGLIO, ELENA TODELLA**

### Abstract

Lo sviluppo di una prima fase del progetto per la realizzazione di un nuovo Polo Bibliotecario Umanistico nel complesso di Palazzo Nuovo ha fornito un'interessante occasione per investigare il ruolo che può assumere la pratica architettonica nell'istruire e accompagnare un processo decisionale complesso. A partire da una riflessione a posteriori su un'esperienza di lavoro condotta a stretto contatto con gli uffici tecnici, i dipartimenti e gli organi di governo dell'Università, sono state individuate tre principali modalità attraverso cui le elaborazioni progettuali hanno influito sul processo: spazializzando le istanze emerse e tenendo così legate le diverse scale, dal dettaglio architettonico al contesto urbano; sviluppando scenari alternativi e analizzando le possibili catene di effetti e azioni in un periodo di programmazione medio-lungo; sintetizzando il processo decisionale in una serie di linee guida condivise capaci di cogliere anche questioni e opportunità rimaste aperte.

*The development of a first phase of the project for the construction of a new Humanities Library Pole in the Palazzo Nuovo building provided an interesting opportunity to investigate the role that architectural design practice can play in instructing and accompanying a complex decision-making process. Starting from a retrospective reflection on a work experience conducted in close contact with the technical offices, departments and governing bodies of the University, three main modes have been identified through which the design elaborations have influenced the process: spatializing the requests that emerged and thus keeping the different scales linked, from the architectural detail to the urban context; developing alternative scenarios and analyzing the possible chains of effects and actions in a medium-long programming period; synthesizing the decision-making process in a series of shared guidelines capable of grasping the issues and opportunities that remain open.*

### 1. Le storie e gli strati di Palazzo Nuovo: i termini di una sfida progettuale

Palazzo Nuovo è uno degli edifici più iconici del centro di Torino. In questo luogo, destinato fin dalla sua costruzione a diventare una delle più importanti sedi dell'Università di Torino, si sono stratificate negli anni le tracce materiali e immateriali di una storia, poco più che cinquantennale, straordinariamente densa e sfaccettata. Una storia in cui si incrociano episodi e questioni di natura diversa, che hanno progressivamente contribuito ad accrescere l'ampia lista dei problemi aperti che rappresenta il punto zero per qualsiasi nuova progettualità. Quella di Palazzo Nuovo è innanzitutto la storia di un'architettura, che inizia con la costruzione, tra 1959 e 1966, di uno dei primi edifici con

Valerio Della Scala, dottorando in Architettura. Storia e progetto, Politecnico di Torino

valerio.dellascala@polito.it

Caterina Quaglio, dottore di ricerca in Architettura. Storia e progetto, Politecnico di Torino

caterina.quaglio@polito.it

Elena Todella, dottore di ricerca in Architettura. Storia e progetto, assegnista di ricerca, Politecnico di Torino, DIST

elena.todella@polito.it

struttura interamente in acciaio realizzato nella città<sup>1</sup> – e per l'esattezza nel pieno centro di Torino – e prosegue in un'interminabile sequenza di interventi di riqualificazione funzionale, impiantistica e tecnica, culminati negli ultimi anni in una serie di progetti esplicitamente finalizzati ad un radicale rinnovamento degli spazi e dell'immagine dell'edificio. È una storia di materiali: l'acciaio della struttura; il vetro che caratterizza le facciate e che è stato di recente sostituito per migliorare le prestazioni energetiche dell'involucro; l'amianto, a causa del quale è stato necessario nel 2015 ricorrere alla chiusura temporanea «a scopo precauzionale»<sup>2</sup>. Infine, è indubbiamente una storia culturale e sociale, animata dall'attivismo degli studenti, tradizionalmente molto acceso, e dal susseguirsi di generazioni di istituzioni universitarie. Nel dispiegarsi di tutte queste storie, Palazzo Nuovo è inoltre diventato negli anni oggetto di una sempre più marcata stigmatizzazione, che affonda le sue radici negli anni della sua inaugurazione. Il progetto, realizzato dai quattro vincitori *ex aequo* della competizione, Felice Bardelli, Sergio Hutter, Gino Levi-Montalcini e Domenico Morelli, è impostato sulle esigenze funzionali richieste dall'Università e previste nel bando di concorso, che si traducono in una cubatura da molti ritenuta sproporzionata rispetto al tessuto circostante. Sarà quindi proprio il carattere delle richieste della committenza, combinato con la una proposta progettuale basata sull'accorpamento delle funzioni in un unico edificio e su un uso esplicito di materiali da costruzione estranei alla tradizione locale, a determinare l'origine della ricezione negativa dell'edificio, in particolare del suo «discutibile inserimento urbanistico»<sup>3</sup>. La frequente comparsa di disagi tecnici, i problemi manutentivi e lo scarso apprezzamento degli spazi da parte degli utenti hanno consolidato un'idea generalmente negativa dell'edificio, che si è facilmente estesa all'opinione pubblica torinese. I disagi gestionali causati dalla recente chiusura dovuta all'amianto non hanno di certo migliorato un immaginario già così saldamente radicato<sup>4</sup>.

Negli ultimi anni non sono mancate le occasioni progettuali di confrontarsi con l'articolata realtà di Palazzo Nuovo. Nel 1991 l'ingegnere Lorenzo Buonomo e l'architetto Giuseppe Veglia sono stati incaricati del progetto della nuova biblioteca interdipartimentale Tabacco a cui era stata destinata una parte dei sotterranei del palazzo fino a quel momento adibita a parcheggio – l'intervento, concluso nel 2001, era in agenda fin dal 1985<sup>5</sup>. Tra il 2013 e il 2014 si sono svolti, come anticipato, i lavori per il totale rifacimento dell'involucro esterno, un intervento «dal forte valore simbolico e di visibilità immediata»<sup>6</sup>, che unisce «la riqualificazione dell'architettura, il miglioramento energetico, la visibilità pubblica e strategica urbana, su un edificio che per il suo ruolo urbano e la sua destinazione d'uso può facilmente incarnare il cambiamento e l'innovazione». Dal 2015 le operazioni di bonifica dall'amianto hanno portato all'avvio di nuovi cantieri per garantire, a partire dagli spazi destinati

alla didattica, la progressiva riapertura di tutto il palazzo – un'operazione tutt'ora in corso. Nel 2018, infine, quando le bonifiche sono arrivate ad interessare i piani alti dell'edificio, l'intervento tecnico è stato affiancato ad un sostanziale progetto di riqualificazione e ri-destinazione funzionale che ha interessato oltre 8.000 metri quadri per un costo complessivo di circa 12 milioni di euro. È in questa occasione che si è iniziato a parlare di un «restyling complessivo» di Palazzo Nuovo<sup>7</sup>.

Se singolarmente questi interventi hanno risposto in maniera mirata a esigenze piuttosto chiare e puntuali, osservato complessivamente, il più recente processo di trasformazione di Palazzo Nuovo restituisce l'immagine di un puzzle eterogeneo, che, indipendentemente dalla qualità degli esiti – la cui valutazione non vuole essere oggetto di questo articolo –, hanno alimentato una logica di progetto per parti e per occasioni. Posto che i vincoli dettati dalla gestione del bilancio Unito destinato all'edilizia – da ripartire sull'insieme delle oltre 25 sedi di cui l'Università di Torino dispone sul territorio piemontese – rende poco plausibile la possibilità di uscire formalmente da una scomposizione del progetto per fasi e lotti, la principale sfida metodologica che si pone al progetto è sicuramente quella di assicurare coerenza e coordinamento a un insieme di interventi puntuali. Non si tratta solo di rendere delle necessità funzionali e urgenti – che in quanto tali sono spesso all'origine della mobilitazione dei fondi – un'occasione progettuale, ma anche di estendere l'orizzonte del progetto includendo attori e istanze che possano contribuire alla costruzione di una visione di lungo termine e di ampio raggio – non bisogna dimenticare che, mentre Palazzo Nuovo cambiava, sia il contesto urbano circostante che il restante patrimonio edilizio dell'Università hanno conosciuto un'evoluzione altrettanto dirimente. Lavorare sull'edificio da architetti implica, quindi, maneggiare un materiale delicato sia simbolicamente che tecnicamente, inserendosi in un processo di trasformazione sostanzialmente ininterrotto senza perdere di vista quei fili indispensabili a delineare l'intreccio complessivo.

## 2. L'occasione: una Ricerca progettuale per la realizzazione del Polo Bibliotecario Umanistico nel complesso di Palazzo Nuovo

«Oltre ad esserlo di nome, nella primavera 2021 lo sarà anche di fatto. Procedono spediti i lavori di ristrutturazione degli ultimi 4 piani di Palazzo Nuovo, sede della Scuola di Scienze Umanistiche dell'Università di Torino, a due passi dalla Mole»<sup>8</sup>. È così viene presentata dalla stampa locale il 17 luglio 2020 la prossima conclusione dell'imponente opera di riqualificazione in corso dal 2018. I confini temporali e gli spazi interessati da quello che viene sempre più frequentemente definito il restyling complessivo di Palazzo Nuovo restano piuttosto ambigui: dove se ne può collocare l'inizio tra le numerosissime trasformazioni che hanno interessato l'edificio dagli anni 2000 ad oggi? E quali sono i limiti di un

sistema che – con la realizzazione del nuovo Campus Luigi Einaudi sulle sponde della Dora – vede Palazzo Nuovo sempre più al centro di un «vero e proprio campus immerso nel tessuto urbano»<sup>9</sup> nel cuore di Torino? Tuttavia, si iniziano a delineare chiaramente almeno due obiettivi chiave nel modo in cui l'Università affronta e presenta la riqualificazione in corso. Il primo riguarda gli interventi di bonifica necessari per la rimozione dell'amianto, che non possono limitarsi a risolvere il problema tecnicamente; piuttosto, a cantieri ultimati, gli occupanti dell'edificio si dovranno trovare di fronte a uno spazio che *appaia* nuovo. Il secondo è che i lavori, per quanto necessariamente frammentati, devono il più possibile iniziare a essere inseriti in un programma che sia, appunto, *complessivo*.

È in questo quadro che il restyling dell'edificio assume come obiettivo primario una radicale riorganizzazione delle biblioteche<sup>10</sup>. Una prima occasione di finanziare i lavori sugli spazi bibliotecari arriva quello stesso anno, con l'ammissione da parte del MIUR del Dipartimento di Filosofia e Scienze dell'Educazione (DFE) dell'Università di Torino nell'elenco dei 180 dipartimenti di eccellenza italiani per il quinquennio 2018-2022. Nel progetto presentato al Ministero il dipartimento aveva infatti previsto di destinare una parte del budget che avrebbe ottenuto ad interventi sulle infrastrutture, con l'esplicito obiettivo di realizzare un Laboratorio di Innovazione in Filosofia e Scienze dell'Educazione – LIFE – e di partecipare al Progetto di Ateneo per un Centro bibliotecario umanistico: «uno spazio bibliotecario rinnovato tecnologicamente, a scaffalatura aperta, con postazioni avanzate, che valorizzi il patrimonio librario posseduto, con ampie zone di discussione e di studio si tradurrebbe in un miglioramento della qualità della ricerca, degli scambi interdisciplinari, della didattica di alto livello e dell'attrazione di ricercatori stranieri»<sup>11</sup>. Si ripresenta così una situazione che abbiamo visto essere piuttosto frequente nella storia recente di Palazzo Nuovo: un'urgenza – quella di spendere i fondi ministeriali entro le scadenze richieste – si incrocia a una necessità tecnica di riqualificazione degli spazi e a un progetto ambizioso e di lungo respiro per la creazione di un nuovo Polo Bibliotecario Interdipartimentale all'insegna dell'innovazione nei piani più bassi di Palazzo Nuovo. Un progetto avviato nel 2014 con l'istituzione di un gruppo di lavoro specificatamente incaricato di avanzare una proposta di «ridefinizione degli spazi per servizi bibliotecari di Palazzo Nuovo»<sup>12</sup> e rimasto sostanzialmente in stallo nell'attesa di reperire i fondi necessari per l'avvio dei lavori e di trovare spazio nel complesso puzzle di interventi programmati e in corso. Quando, nel settembre 2019, si riprende in mano il progetto cogliendo l'occasione fornita dai fondi di eccellenza del DFE, l'Università sigla un accordo con il Dipartimento di Architettura e Design del Politecnico di Torino per lo sviluppo di una «Ricerca progettuale per la realizzazione del Polo Bibliotecario Umanistico nel complesso di Palazzo Nuovo». L'obiettivo è quello di accompagnare

il processo di progettazione degli spazi della nuova biblioteca – di cui si sarebbe realizzato solo un primo lotto – alla costruzione di una visione complessiva per il nuovo polo e per il suo inserimento nell'articolato sistema urbano costituito dall'insieme delle sedi dell'Università di Torino. Nel corso del periodo di circa dodici mesi durante il quale è stato sviluppato il progetto – da settembre 2019 a settembre 2020 – tale obiettivo ha assunto una forma sempre più concreta anche dal punto di vista metodologico: ai ricercatori del Politecnico è stato richiesto di servirsi delle loro competenze progettuali per definire i contorni di un processo di pianificazione condivisa e di programmazione strategica. Un processo che ha visto il coinvolgimento, da parte di UniTo, sono solo dei vertici amministrativi, ma anche degli uffici tecnici, dei dipartimenti e dei responsabili della gestione dei servizi bibliotecari, una molteplicità di voci che è stata coinvolta in forme, momenti e misure diverse. In una prima fase, infatti, ognuna di queste categorie ha avuto modo di contribuire alla definizione dei contorni del problema progettuale apportando le proprie conoscenze ed esprimendo le proprie esigenze. Successivamente tali esigenze sono state negoziate e specificate nel corso stesso del processo progettuale attraverso un percorso di dialogo collettivo - con incontri fra gruppi di attori a geometria variabile mediati dal gruppo di ricerca - che ha portato alla progressiva definizione di una serie di obiettivi condivisi.

Nei termini appena descritti, il progetto del nuovo Polo Bibliotecario ha rappresentato quindi un caso studio paradigmatico<sup>13</sup> per testare il modo in cui il progetto architettonico, inteso sia come intermediario che come assemblaggio di un sistema sociotecnico, può interagire e dare corso all'azione in un processo decisionale complesso. Osservare dall'interno la trasformazione di un edificio come Palazzo Nuovo ha fornito infatti un'occasione eccezionale per indagare nei suoi risvolti più concreti un processo di scambio in cui il progetto è stato chiamato a un'opera di sistematizzazione di tempi e priorità contingenti in un quadro di trasformazione complessivo, inserito in un contesto urbano stratificato. Un'osservazione ravvicinata e consapevole, da cui è stato possibile trarre una serie di considerazioni di carattere metodologico sulle diverse modalità attraverso cui il progetto può produrre degli effetti sul processo in corso.

### 3. La cornice metodologica: progetto e processo decisionale

La sfida progettuale sollevata da un caso come quello di Palazzo Nuovo rappresenta un'occasione di riflettere sul contributo che il progetto e la pratica architettonica sono in grado di apportare all'interno di processi complessi di trasformazione urbana. Si intende qui in particolare investigare la capacità dell'azione progettuale di sperimentare e individuare strategie e strumenti che permettano al contempo di *osservare* il dispiegarsi del processo in corso – ponendo un problema di riflessione sull'azione in corso – e, in coerenza

e in parallelo con quanto emerge dall'osservazione, di *coordinare* un dialogo e un assemblaggio delle diverse entità e istanze tracciabili attraverso incontri e tavoli di discussione, che abbiano la potenzialità di influire sul risultato finale – implicando quindi un problema di azione.

Dal punto di vista teorico tale questione si inserisce innanzitutto all'interno di un dibattito in corso intorno alla ricerca progettuale come ambito scientifico di indagine e riflessione in corso dell'azione sulla pratica architettonica, ponendosi in particolare l'obiettivo di individuare, tracciare e mettere in pratica alcune modalità di allargare – attraverso il progetto – il confronto e il consenso, quali elementi fondamentali per condurre un processo fino alla sua realizzazione.

Nella sua interazione con il mondo, il progetto può essere letto come un processo continuo e ciclico che racchiude l'insieme di tutti i conflitti e negoziazioni sociali e tecniche – controversie – che lo hanno generato. Ogni trasformazione urbana e architettonica si dispiega quindi in un processo che dipende dall'interazione tra molteplici entità in una trattativa tra agenti di natura diversa – soggetti, regole, iscrizioni ecc. – e da un accordo, con caratteri negoziali, che il progettista deve garantire e rinnovare continuamente attraverso il progetto stesso<sup>14</sup>. Il coordinamento di processi decisionali di trasformazioni urbane complesse implica quindi inevitabilmente un certo grado di incertezza negli esiti. Incertezza che cresce in maniera proporzionale al crescere dello spettro di implicazioni – simboliche, procedurali, economico-finanziarie – e di attori – locali, sovralocali, istituzionali e non – che hanno il potere di influire sul destino – inteso qui come attuazione concreta degli interventi – di particolari beni architettonici o porzioni di città. Definire in questi termini la trasformazione urbana, come un processo di interazione fra attori di natura molto varia – umani e non umani – che partecipano al progetto, significa inquadrare l'attività progettuale in un sistema di tipo sociotecnico. Un sistema che intende possibile una descrizione – a fini operativi – delle relazioni che legano tra loro gli oggetti tecnici e gli oggetti sociali che intervengono nei processi progettuali e che interpreta il progetto come uno strumento attraverso cui le negoziazioni sulle problematiche via via emergenti possono essere discusse. Di conseguenza, la performatività del progetto nel processo dipenderà da come esso avrà saputo interpretare e includere le diverse istanze espresse dagli agenti nelle loro possibili controversie e deviazioni, acquisendo così progressivamente consenso e legittimazione nell'ambito del «laboratorio in corsa»<sup>15</sup> in cui il progettista agisce. Osservare il dispiegarsi del processo riflettendo sull'azione in corso permette di portare in primo piano, più che una forma progettuale specifica e autonoma, proprio questa capacità della pratica progettuale di assemblare una serie di istanze emergenti per condurre la trasformazione verso un effetto materiale.

L'azione progettuale, così intesa, avviene quindi in un sistema di scambio che coinvolge diversi partecipanti e assume diversi livelli di formalizzazione, orientando il processo di

negoziiazione e contribuendo progressivamente – e in un movimento iterativo – ad assemblare le posizioni e necessità oggetto di discussione nel progetto. Di conseguenza la stessa forma progettuale dipende, invece che da una volontà a priori, da diverse modalità di consenso attraverso cui il progetto riesce a definire un accordo e una visione condivisi. Modalità che, nel dover rispondere alle problematiche attuali anticipando e prefigurando possibili scenari alternativi, puntano, da un lato, al coordinamento nel presente di quanto si dispiega nel corso dell'azione; dall'altro, hanno necessariamente l'obiettivo di definire tempi e priorità al futuro, per rendere coerenti scelte differite nel tempo e singoli interventi in corsi d'azione realizzabili. In questo senso, l'azione progettuale si configura come uno strumento per coordinare e guidare il processo di trasformazione verso la sua realizzazione, concretizzando attraverso i propri prodotti – disegni, modelli, schematizzazioni – una concatenazione diacronica delle azioni progettuali da intraprendere per raggiungere un obiettivo i cui contorni si definiscono in corso d'opera. Il progetto, quindi, non solo assume un carattere negoziale nelle interazioni, ma attraverso gli artefatti di cui si serve definisce una strutturazione del processo decisionale, spazializzando e includendo le istanze che via via emergono e le possibili implicazioni future nelle loro correlazioni in un quadro di trasformazione complessivo.

#### 4. Strategie progettuali: spazializzare, sintetizzare, proiettare

Una riflessione sul metodo e le strategie impiegate nel processo è esplicabile attraverso una scomposizione delle operazioni concrete che sono state svolte, per cui è possibile identificare tre macrocategorie a cui ricondurre le singole azioni: problematizzazione e spazializzazione; sintesi; scenari alternativi e ipotesi future. Si tratta di una suddivisione debole, utile in senso strumentale per evidenziare le diverse fasi di sviluppo del lavoro, e la relazione tra input e output. Più che a delle reali fasi temporali, la divisione si riferisce quindi a una consequenzialità logica.

Entrando nel merito dei singoli punti, il lavoro è stato impostato inizialmente su un «atto di problematizzazione»<sup>16</sup>, ovvero sull'analisi e successiva decostruzione delle specifiche istanze espresse dalla committenza, scorporate in unità minime e quindi spazializzate: un'operazione costruita secondo un codice omogeneo, composto dall'integrazione tra forme di rappresentazione assonometriche e dati quantitativi. Questa operazione di esplorazione iniziale mirava a definire una tassonomia di problemi, permettendo così l'individuazione di eventuali analogie e, di conseguenza, di possibili soluzioni trasversali. Volendo ridurre questa prima fase al suo obiettivo minimo, la visualizzazione spaziale dei problemi ha consentito prima di tutto di dare una forma concreta, misurabile e declinabile ad alcune istanze che la committenza riteneva prioritarie senza tuttavia riuscire a controllarne la misura né le implicazioni progettuali. Una

pratica di traduzione verificatasi soprattutto nelle prime settimane di lavoro, quando la discussione ruotava in termini generici attorno al problema della ricollocazione di un'ampia porzione del patrimonio bibliografico dell'Università dislocato presso varie sedi, da destinare a uno dei piani ipogei di Palazzo Nuovo. Nonostante fosse trattata come una *conditio sine qua non* dell'intera operazione, l'esigenza di sistemazione dei libri era espressa solo mediante alcuni fogli di calcolo relativi al numero dei volumi e a una loro classificazione qualitativa. Diventava dunque imprescindibile calare nella realtà materiale dei seminterrati di Palazzo Nuovo l'ipotesi di ricollocazione, non tanto e non solo per trovare una soluzione spaziale (misurandone la fattibilità), ma per verificarne il valore strategico rispetto alle potenzialità del sito, ovvero portando in luce le conseguenze che ne sarebbero derivate (e le relative priorità). Un altro caso significativo delle operazioni iniziali è rappresentato dalla messa a sistema di esigenze, ambienti e funzioni (Figura 1), prodotta in rapporto alla richiesta specifica di sviluppo del progetto per il Dipartimento di Eccellenza. Si tratta di un caso emblematico del processo, in cui le richieste diversificate e spesso non strutturate secondo un chiaro ordine di priorità, sono state oggetto di una prima gerarchizzazione, ai fini di una chiara rappresentazione del quadro esigenziale.

Il secondo punto, identificato con il termine *sintesi*, potrebbe essere ulteriormente sdoppiato: una prima dimensione è infatti orientata retrospettivamente; una seconda è prospettica. Per quanto concerne l'operazione rivolta al passato, lo sforzo di sintesi è stato mirato a sistematizzare lo storico degli interventi realizzati sull'edificio, sia quelli precedenti che quelli oggetto della convenzione stessa. Secondo un principio di «riflessione in azione»<sup>17</sup>, sono state costruite delle tavole sincroniche del processo in corso d'opera: istanze, attori, negoziazioni e questioni emerse in rapporto alla documentazione prodotta e allo sviluppo temporale (Figura 2). Per converso, si è tentato di definire un metaprogetto complessivo al futuro costruito sugli esiti della spazializzazione iniziale. Si tratta di un'operazione sviluppata quasi in parallelo alle prime esplorazioni, mediante un costante rimbalzo tra gli approfondimenti puntuali e la loro possibile declinazione entro un più ampio quadro di sintesi. Di fatto, ogni rappresentazione iniziale delle esigenze non illustrava solo l'astrazione di modelli tipologici, ma teneva già conto di aree circoscritte e limiti specifici che implicitamente rimandavano al sistema spaziale generale. In questo senso il processo di sintesi prospettica si può considerare come un atto di ricomposizione complessiva. Un processo che ha prodotto uno scarto rispetto alle prime spazializzazioni grazie all'inclusione di aspetti legati alla temporalità (intesa qui in senso duplice, tanto dell'intervento di trasformazione che dei tempi d'uso e fruizione degli spazi), alle relazioni macro-distributive e agli effetti di interventi localizzati sull'intero edificio, oltre che sul rapporto tra lo stesso e lo spazio urbano adiacente (Figura 3).

Anche la definizione di scenari alternativi e ipotesi progettuali future (o problemi aperti), che consideriamo l'ultima ideale fase del lavoro, è stata sviluppata in rapporto agli step precedentemente descritti. La particolare conformazione dei piani semi-ipogei dell'edificio (sui quali il progetto insiste) è tale che qualsiasi modifica dello stato di fatto prevista in progetto produce inevitabilmente conseguenze rilevanti anche sul resto dell'organismo. Caratteristica che se da un lato ha costretto a un costante riaggiustamento del tiro rispetto alle proposte progettuali più urgenti, dall'altra ha consentito di delineare da subito e in modo abbastanza chiaro le potenzialità (o necessità) trasformative future in maniera da tener conto dei forti vincoli distributivo/strutturali. In questo senso, nell'ottica di produrre scenari che fossero già inclusivi delle possibili ricadute future, invece di concentrarsi unicamente sulla risoluzione di problemi attuali, il progetto ha tentato di evidenziare e tenere traccia di una serie di punti aperti, sia quelli presenti allo stato attuale che quelli che saranno generati dall'intervento in esame, secondo un atteggiamento evidentemente orientato all'*exaptation*<sup>18</sup>. Si potrebbe quindi dire che le rappresentazioni conclusive di questa prima fase della convenzione costituiscano dei documenti propedeutici per gli interventi futuri (Figura 4).

##### 5. Discontinuità sostanziali: brevi considerazioni *ex post*

Come ormai chiaro, Palazzo Nuovo non è mai stato un'entità statica, bensì un organismo dinamico in continua mutazione. Tale condizione ha influito tanto sul quadro esigenziale espresso nelle richieste della committenza, quanto sull'approccio d'intervento definito in corso d'azione, riorientando la progettualità rispetto alle occasioni pregresse o previste. In considerazione di questa e di tutte le altre specifiche condizioni in cui si colloca il progetto, le operazioni sviluppate si sono orientate, soprattutto in una fase iniziale, a un approccio mirato al *problem setting* più che alla produzione di soluzioni spaziali in senso stretto. Quasi come se la realtà multiforme dell'oggetto si fosse tradotta, nell'ipotesi di una sua trasformazione, nella necessità di ricalibrare la lente di osservazione sotto diversi aspetti. *In primis* in termini di scala: dall'identificazione di aspetti puntuali, localizzati, alla delimitazione di un perimetro di estensione massima che ricostruisce la rete di relazioni in cui si collocano le singole problematiche, o, per meglio dire, le molteplici implicazioni di quegli stessi problemi puntuali. In altre parole, significa considerare come dimensione dell'intervento uno spazio multiscalare dai confini passibili di costanti ridefinizioni. In secondo luogo, a livello di ruolo all'interno del processo: dall'applicazione di competenze progettuali in senso disciplinare stretto, si è passati a una più ampia modalità di intendere l'attività di progetto come specificazione di opportunità trasformative entro un set di vincoli eterogenei, attraverso la costruzione di scenari e ipotesi che tenessero conto della dimensione sociale, oltre che di quella tecnica, dei potenziali interventi.

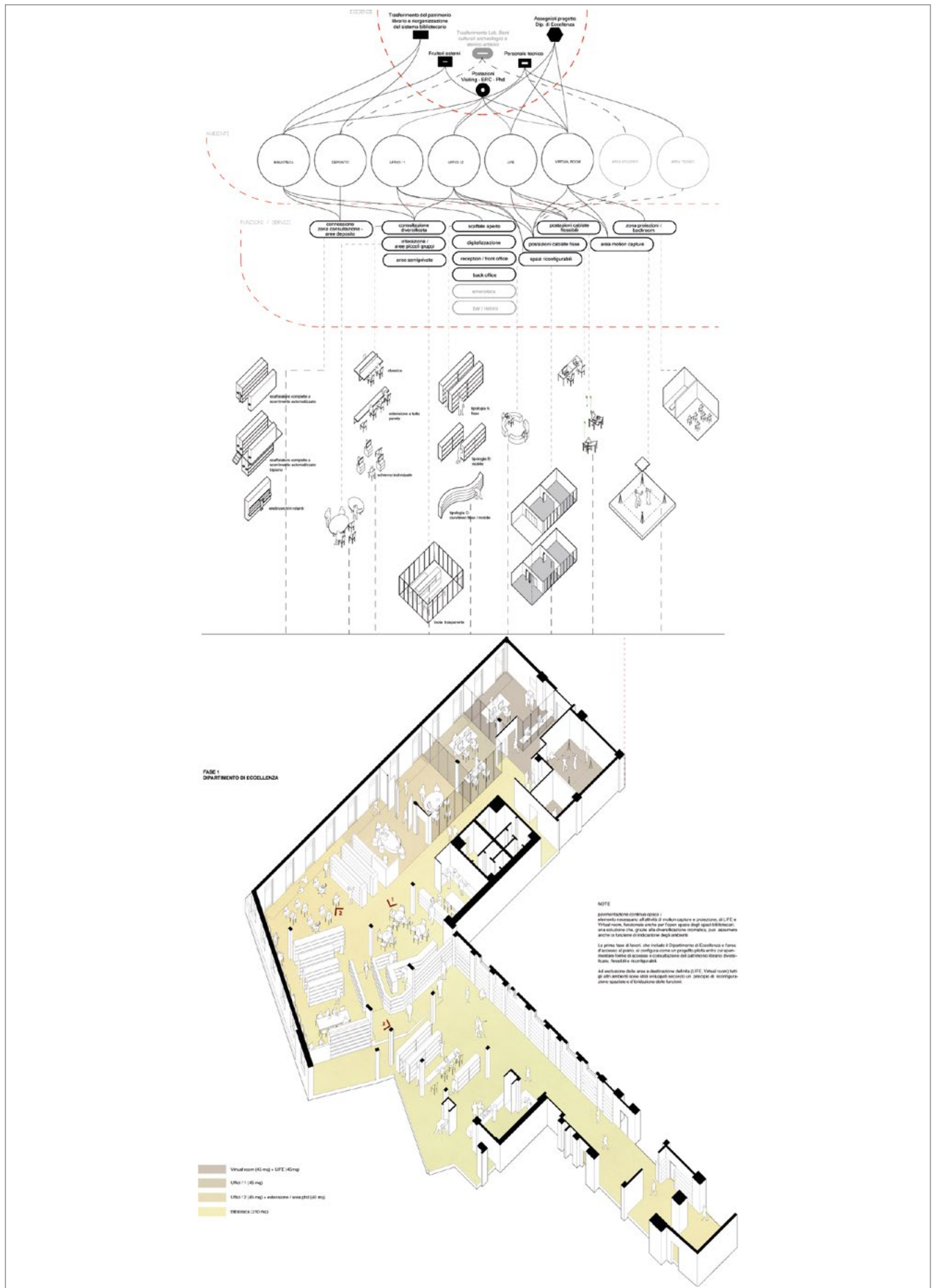


Figura 1. Sviluppo della prima fase di progetto. Dal quadro essenziale alla configurazione del Dipartimento di Eccellenza.

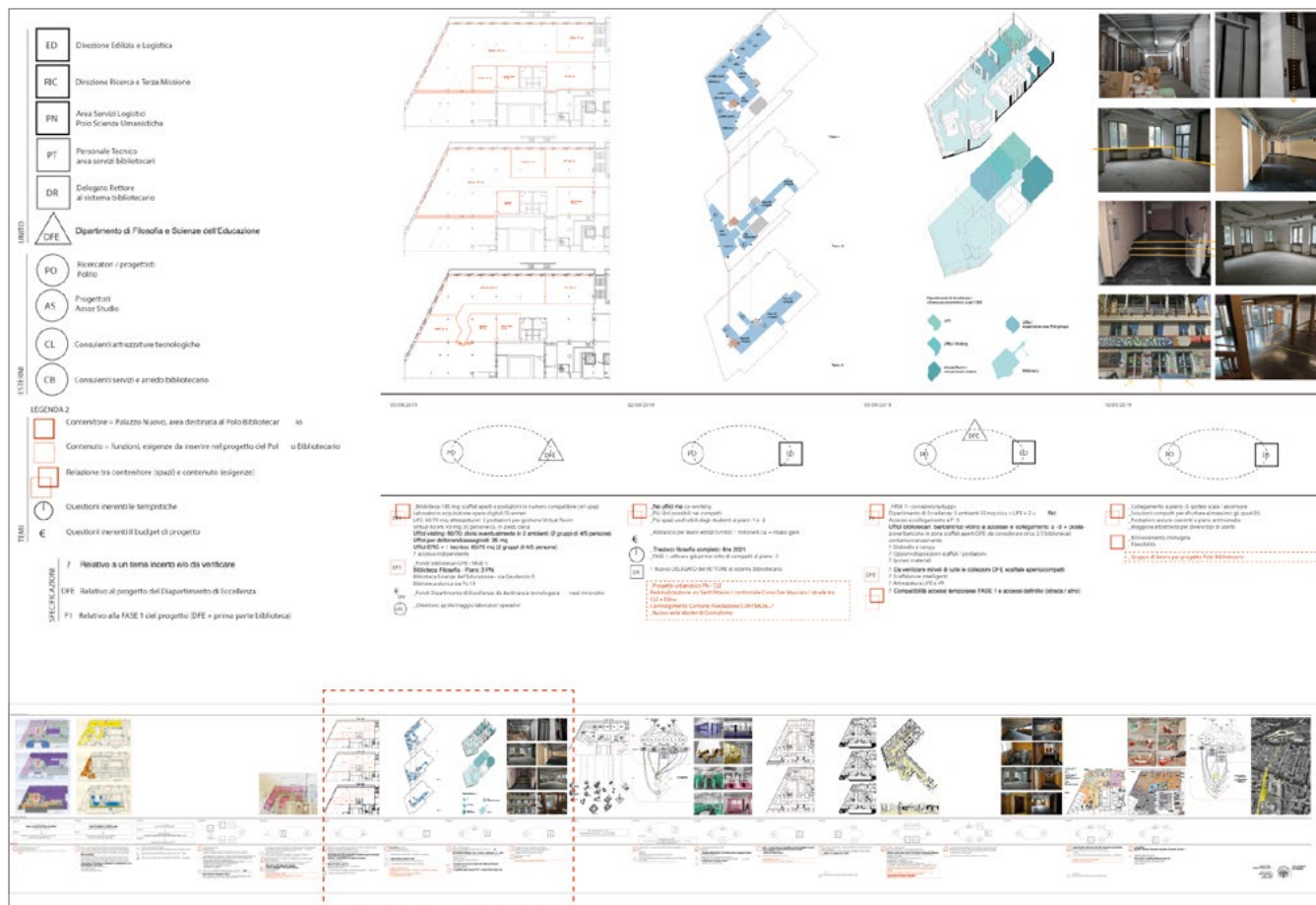


Figura 2. Tavola di sintesi (retrospettiva). Ricostruzione del processo progettuale / Fase I.

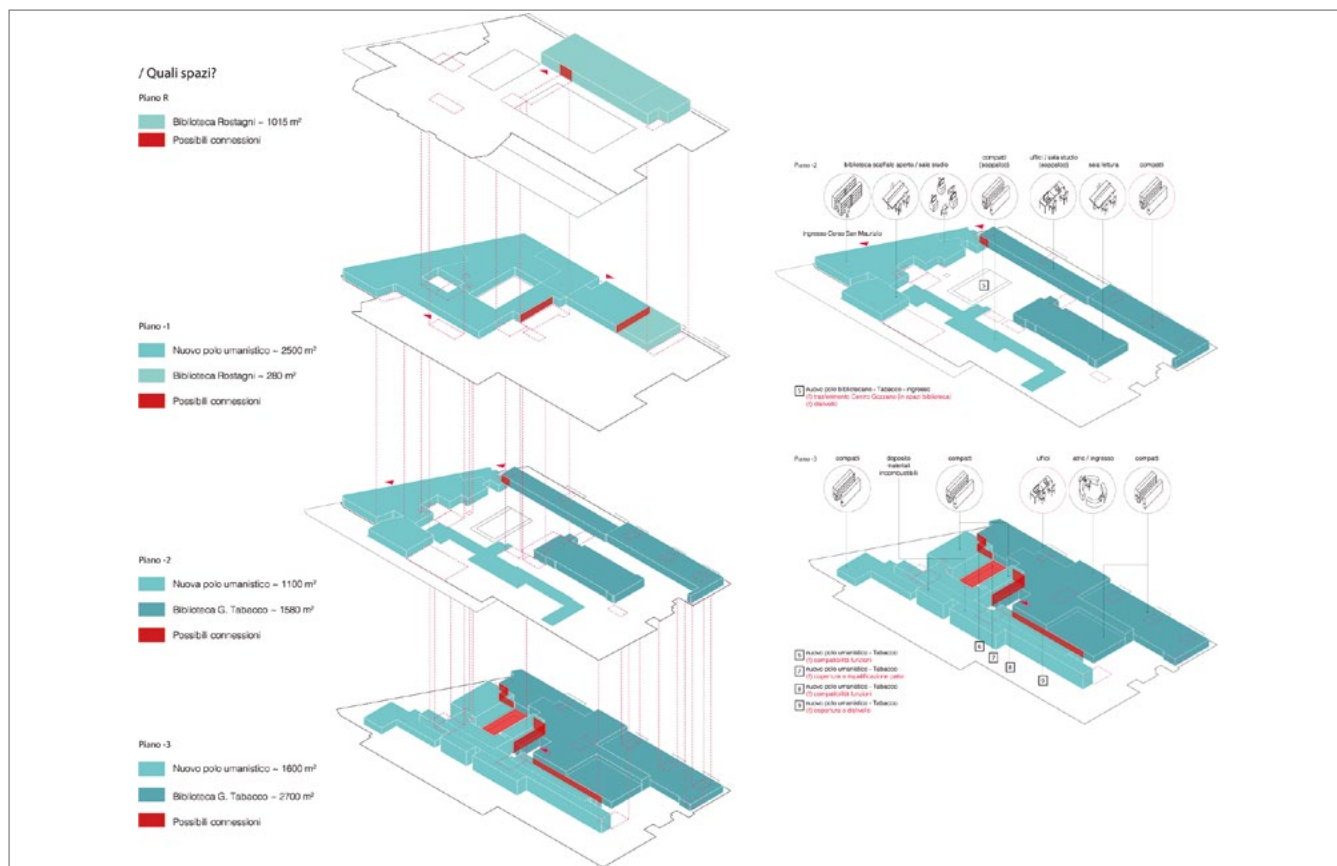


Figura 3. Tavola di sintesi (prospettiva). Pianificazione e programmazione strategica.

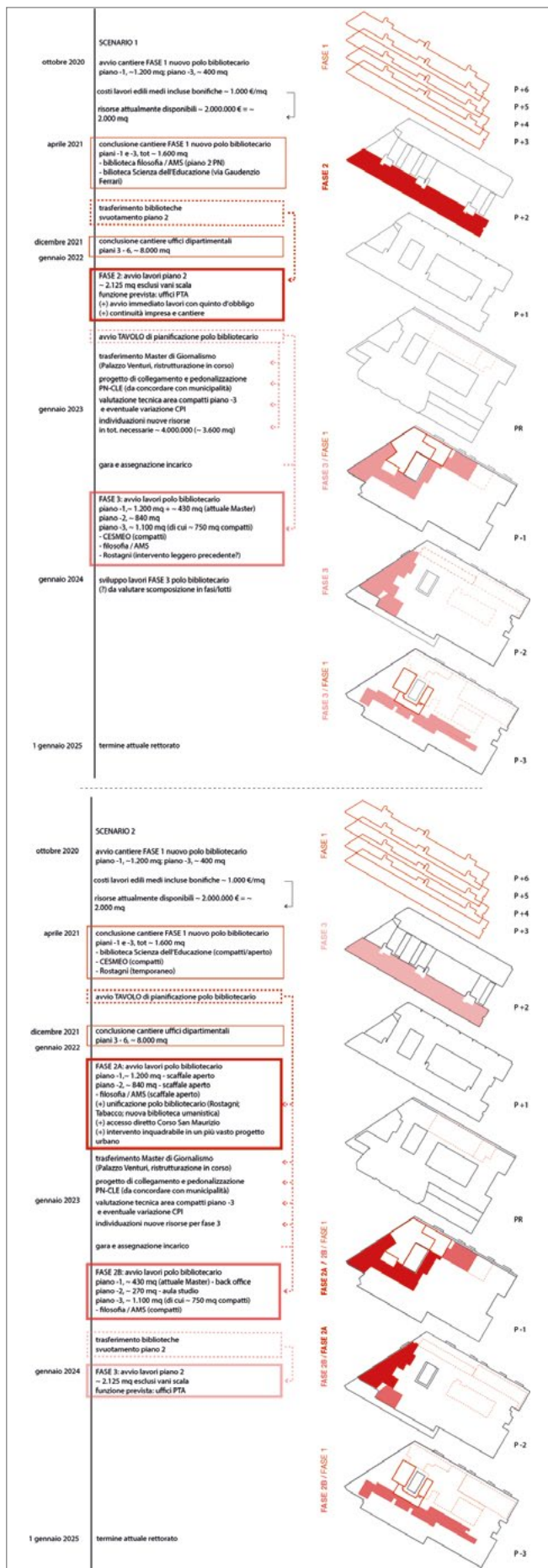


Figura 4. Scenari alternativi.

Alla luce delle riflessioni proposte, si può affermare che la discontinuità prodotta dall'approccio progettuale appena descritto rispetto al passato non riguarda tanto la natura dell'edificio o la sua percezione, quanto piuttosto la consapevolezza che fosse necessario modificare il modello d'azione nella definizione di ipotesi trasformatrice. Infatti, pur se figlie di periodi storici e agende differenti, le varie progettualità che si sono stratificate nel tempo sull'edificio hanno contribuito a incrementarne sia la rigidezza distributiva e strutturale che la frammentazione funzionale e formale, probabilmente anche a causa di un'eccessiva polarizzazione delle richieste e delle necessità d'intervento individuate dalla committenza.

Il fisiologico aumento di consapevolezza da parte di amministratori, utenti e fruitori di Palazzo Nuovo rispetto alla complessità delle questioni progettuali che l'edificio pone, da un lato, e il cambio di paradigma rispetto al ruolo e alle competenze della progettazione architettonica, dall'altro, hanno inciso in misura determinante sulle modalità di svolgimento e sugli esiti – parziali – della convenzione tra Università e Politecnico di Torino al centro di questo articolo. Se infatti per rispondere alle richieste della committenza si richiedeva un ripensamento del tipo di risposta architettonica, la possibilità di ridefinirne concretamente i termini e gli obiettivi passava necessariamente da un'interlocuzione fertile ma soprattutto da un chiaro riconoscimento, da parte di tutti gli attori coinvolti nel processo, della multidimensionalità delle problematiche.

**Note**

<sup>1</sup> Sulla storia della progettazione e costruzione di Palazzo Nuovo esiste una letteratura diversificata. Si riportano a titolo esemplificativo: (sull'edificio) Agostino Magnaghi, *Palazzo delle Facoltà Umanistiche dell'Università di Torino (Palazzo Nuovo)*, in Agostino Magnaghi, Mariolina Monge, Luciano Re, *Guida all'architettura moderna di Torino*, Lindau, Torino 1995, pp. 244-24; Giulietta Fassino, *L'edilizia universitaria*, in Regione Piemonte, Osservatorio regionale per l'Università e per il Diritto allo studio universitario (a cura di), *I numeri del Sistema universitario in Piemonte: azioni, risultati, prospettive*, Torino 2010, pp. 244-313; (sugli architetti) Emanuele Levi-Montalcini (a cura di), *Gino Levi-Montalcini. Architetture, disegni e scritti*, in «Atti e Rassegna tecnica della Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino», n.s., a. LII, n. 2, 2003; Emanuele Levi-Montalcini, Anna Maritano, *Levi Montalcini e Torino*, in «Domus», n. 824, marzo 2000, pp. 113-120.

<sup>2</sup> Un quadro complessivo del processo di bonifica è ricostruito dall'Università di Torino in un apposito spazio web (<https://www.palazzonuovounito.it/#timeline>).

<sup>3</sup> Cfr. Politecnico di Torino. Dipartimento Casa Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, Vol. 1*, Società degli Ingegneri e degli Architetti in Torino, Torino 1984, p. 297.

<sup>4</sup> Il tema è stato affrontato ampiamente dalla stampa generalista. Cfr. Jacopo Ricca, *Torino: bonifica dall'amianto, nuovo stop a Palazzo Nuovo*, in «La Repubblica», 14 febbraio 2017, cronaca di Torino; Fabrizio Assandri, *“Polveri, amianto e rifiuti” a Palazzo Nuovo: all'Università di Torino la bonifica è ferma*, in «La Stampa», 20 gennaio 2018, cronaca di Torino.

<sup>5</sup> Testa & Veglia Architetti, *Università di Torino, Biblioteca Interdipartimentale delle Facoltà umanistiche*, G. Canale & G., Borgaro Torinese 2003.

<sup>6</sup> Secondo quanto riportato nel documento riferito alla “Riqualificazione ecocompatibile di Palazzo Nuovo”, pubblicato sul sito istituzionale dell’Università (“Progetti di edilizia universitaria”), 14 febbraio 2017.

<sup>7</sup> La bonifica ai “piani alti” di Palazzo Nuovo è divenuta occasione di un ripensamento complessivo di quegli spazi. Cfr. Jacopo Ricca, *Torino, la rivoluzione di Palazzo Nuovo: addio alle storiche panchine nell'atrio*, in «La Repubblica», 30 agosto 2018, cronaca di Torino; Leonardo di Paco, *Tutte le aule restaurate e libere dall'amianto: così Palazzo Nuovo è rinato*, in «La Stampa», 17 luglio 2020, cronaca di Torino.

<sup>8</sup> Leonardo di Paco, *Tutte le aule restaurate e libere dall'amianto: così Palazzo Nuovo è rinato*, in «La Stampa», 17 luglio 2020, cronaca di Torino.

<sup>9</sup> Giulietta Fassino, *L'edilizia universitaria*, in Regione Piemonte, Osservatorio regionale per l’Università e per il Diritto allo studio universitario (a cura di), *I numeri del Sistema universitario in Piemonte: azioni, risultati, prospettive*, Torino 2010, p. 278.

<sup>10</sup> Jacopo Ricca, *Torino, la rivoluzione di Palazzo Nuovo: addio alle storiche panchine nell'atrio*, in «La Repubblica», 30 agosto 2018.

<sup>11</sup> La descrizione è riportata nella scheda del progetto *Innovazione in Filosofia e in Scienze dell'Educazione*, presentato dal Dipartimento come candidatura a Dipartimento di Eccellenza nel 2017 (disponibile nella sezione “Documenti” del sito del DFE).

<sup>12</sup> Un primo risultato è rappresentato dalle “Linee generali per la riorganizzazione degli spazi per i servizi bibliotecari di Palazzo Nuovo” del gruppo di lavoro nel 2015, disponibili sul sito del Sistema Bibliotecario di Ateneo dell’Università.

<sup>13</sup> Bent Flyvbjerg, *Case Study*, in Yvonna S. Lincoln, Norman K. Denzin (a cura di), *The Sage Handbook of Qualitative Research*.

Sage, Thousand Oaks (CA) 2011, p. 308. Il caso di Palazzo Nuovo è paradigmatico in quanto permette, a partire dal caso specifico, di mettere in luce caratteristiche generali della questione.

<sup>14</sup> L’approccio sottintende il riconoscimento del ruolo costitutivo di un intreccio di negoziazioni nella pratica progettuale. Cfr. Alessandro Armando, Giovanni Durbiano, *Teoria del progetto architettonico. Dai disegni agli effetti*, Carocci, Roma 2017.

<sup>15</sup> Il concetto di “running lab” sottolinea come la ricerca sia parallela al dispiegarsi delle problematiche del caso reale. Il termine è approfondito in Bruno Latour, Steve Woolgar, *Laboratory Life: The Construction of Scientific Facts*, Princeton UP, Princeton NJ 1979; Albena Yaneva, *The Making of a Building: A pragmatist approach to architecture*. Peter Lang, Oxford 2009.

<sup>16</sup> Quello che Hélène Frichot definisce come un “atto creativo di problematizzazione” si riferisce al fatto che i problemi che scegliamo, o inquadrano, non esistono indipendentemente dal ricercatore, che ne definisce i confini e i limiti. Cfr. Hélène Frichot, *A Creative Ecology of Practice for Thinking Architecture*, in «Ardeth», n. 1, 2017, p. 147.

<sup>17</sup> La riflessione in azione, per Donald Schön, non solo guida il professionista durante la sua pratica, ma gli consente di essere ricercatore attraverso la pratica, traendo vantaggio da competenze relative alla particolare epistemologia della progettazione architettonica. Cfr. Donald A. Schön, *The Reflective Practitioner: How Professionals Think in Action*, Basic Books, New York 1983.

<sup>18</sup> Il principio di *exaptation* si basa sulla concezione che la tecnica sia “imprevedibile” come la natura, per cui non siamo in grado di controllare la corrispondenza tra una forma e una funzione, ma possiamo provare a interpretare progressivamente e includere le deviazioni e le istanze emergenti, per traghettarle verso un effetto. Cfr. Stephen J. Gould, Elisabeth S. Vrba, *Exaptation-A Missing Term in the Science of Form*, in «Paleobiology», 8/1, 1982, pp. 4-15.